

LETTERA DALL'EUROPA

UE, LA SFIDA DEI CONTI

ANDREA BONANNI

MATTEO Renzi ha governato l'Italia per mille giorni. In almeno cinquecento di questi, ha trovato modo di polemizzare, con toni più o meno accesi, contro l'eccessiva austerità della Ue in materia di conti pubblici. Quaranta giorni dopo le sue dimissioni, da Bruxelles è arrivata una lettera che chiede all'Italia una correzione della legge finanziaria per 3,4 miliardi di euro, pari allo 0,2 per cento del Pil.

Sarebbe però sbagliato credere che la lunga battaglia di Renzi non sia servita a nulla. Nei suoi mille giorni ha ottenuto dall'Europa 19 miliardi di flessibilità. E altri sette miliardi di mancata riduzione del deficit vengono comunque riconosciuti per il bilancio del 2017. Questo importante margine di manovra ha consentito al governo italiano di prendere le iniziative che ha ritenuto più utili per riconquistare i favori dell'elettorato: dal buono di 80 euro per i lavoratori dipendenti, all'abolizione della tassa sulla prima casa, a una serie di sgravi sulla fiscalità del lavoro. Di fronte allo tsunami dei movimenti populistici e anti-sistema, un po' di deficit spending investito nella ricerca di consenso politico può essere considerato da qualcuno un sano investimento economico. Come ha detto il ministro tedesco dell'Economia, «meglio mezzo punto di deficit in più in Francia, che avere Marine Le Pen all'Eliseo». La prevenzione ha dei costi che possono risultare molto inferiori ai benefici. Ammesso che funzioni.

L'eterna diatriba tra i falchi del rigore e le colombe della spesa, cominciata a Maastricht ventisei anni fa, sembra dunque destinata a durare per sempre. Meglio risanare l'economia tagliando le spese improduttive, o meglio stimolarla con investimenti che aiutano la crescita? La questione è ormai diventata un paradosso, come quello se sia nato prima l'uovo o la gallina. O un dibattito pseudo-teologico, come le disquisizioni sul sesso degli angeli di cui si dilettaavano i filosofi bizantini con i Turchi alle porte. In realtà, entrambe le ricette funzionerebbero, se i tagli alla spesa colpissero davvero gli sprechi improduttivi, e se gli investimenti pubblici si rivelassero davvero fruttuosi. Purtroppo l'esperienza ci dimostra che spesso non si raggiunge né un risultato né l'altro.

Ma qualcosa, per fortuna, sta cambiando dopo un quarto di secolo di arzigogoli mentali. Il segnale lo ha dato il ministro tedesco delle Finanze, Schäuble, quando ha individuato il vero problema della zona euro nel fatto che «alcuni Paesi non fanno quello che si sono impegnati a fare, in particolare per quanto riguarda il miglioramento della loro competitività». Che sia ottenuta riducendo la spesa pubblica inutile, o aumentando gli investimenti produttivi, o meglio ancora applicando entrambi gli strumenti, la competitività di un sistema-Paese è infatti la chiave per mantenere alta la crescita, risanare i conti pubblici, migliorare la qualità della vita dei cittadini e assicurare un futuro alle nuove generazioni.

Dopo la grande crisi del decennio scorso, che aveva fatto esplodere deficit e debito, i bilanci dei Paesi dell'Eurozona sono tornati progressivamente a convergere. Ma la forbice della competitività tra l'Europa del Nord e l'Europa del Sud ha continuato a crescere. E l'Italia, che ha certamente compiuto uno sforzo rimarchevole per risanare i conti e uscire dalle procedure europee di deficit eccessivo, non ha ottenuto risultati altrettanto soddisfacenti sul fronte dell'efficienza complessiva del suo sistema-Paese. La pubblica amministrazione non riesce a riformarsi, la giustizia rimane lenta e poco affidabile, la politica non arriva a ridurre i propri costi e migliorare il proprio prodotto, la fiscalità continua a tollerare enormi sacche di evasione e la classe imprenditoriale stenta a mantenere il controllo delle imprese, che finiscono vendute all'estero o ci si trasferiscono volontariamente. Forse sarebbe il caso di abbandonare la sterile divisione tra i falchi del rigore e le colombe della spesa. E trasferire la nostra attenzione alla distinzione tra buon governo e cattivo governo, al di là della ricetta che chi sta al potere intende applicare.

